

architetture

«ATRIUM», DUE VETRINE DI ACCIAIO E VETRO PER TORINO

Mirella Caveggia

Torino, che non si inorgoglia facilmente, in vista dell'evento olimpico, si è dedicata una grandiosa, duplice vetrina, «una porta della città nel centro della città». Ne ha affidato la realizzazione all'architetto Giugiaro che l'ha fatta sbocciare senza clamori in pochi mesi e forse in omaggio alle sue tracce latine l'ha chiamata Atrium.

Atrium città e Atrium 2006 sono due strutture prismatiche, racchiuse entrambe in una identica superficie vetrata, «moderne e tecnologiche» con uno spazio espositivo di oltre 2.000 metri quadrati distribuiti su due piani all'interno di un volume totale di 6.500 metri cubi. La doppia installazione prismatica ha suscitato in corso d'opera qualche perplessità e anche dissensi pieni. Troppo grandi le proporzioni per essere improvvisamente incastrate fra

gli alberi e la ghiaia di uno spazio verde antistante la fontana della centralissima Piazza Solferino; troppo avveniristico l'insieme per armonizzare con la quieta architettura umbertina della zona e forse superflua la sua funzione di mettere in luce l'identità di una città che non vuole più essere avvinta solo all'attività industriale. Così il punto d'accoglienza sbocciato all'improvviso, il salotto destinato ad accompagnare l'attesa dei grandi eventi sportivi è stato chiamato giandujotto, astronave, drago addormentato, svegliando se non il disappunto, almeno la fantasia degli osservatori meravigliati.

Invece questo complesso destinato ad illustrare sullo sfondo dei giochi olimpici il capoluogo piemontese e le sue montagne, visitato dopo l'inaugurazione, ha rivelato le sue qualità estetiche e funzionali. La limpidezza del

vetro, la forza del cemento, l'energia dell'acciaio, il calore del legno concorrono in armonia a renderlo gradevole. L'esterno non sembra più così invadente, dissimulato in parte dalla vegetazione e in virtù della trasparenza del cristallo; l'interno, articolato in salotti e corridoi luminosi e generosi di comfort, appare ospitale. Sembrano soddisfacenti anche le informazioni e la documentazione offerte davanti ad uno spiegamento capriccioso di poltroncine. Tecnologie multimediali, mappe, plastici e filmati descrivono una città in fondo poco conosciuta dagli stessi abitanti attraverso le sue trasformazioni, il suo ruolo nella storia, il suo peso nell'industria, i suoi apporti nella cultura, gli adattamenti nel tempo, le vocazioni concrete, i progetti. E naturalmente, con aggiornamenti puntuali, è fornita l'agenda di quello che accade nel capoluogo pie-



montese: avvenimenti artistici, culturali, incontri e appuntamenti.

Le immagini che scorrono per presentare la Torino olimpica e non solo, sono quelle di un tempo e quelle di oggi (Torino, si sa, è molto fotografica). Confrontate con iconografie artistiche illustrano bene e senza enfasi le trasformazioni nei secoli, ma anche i cambiamenti che hanno restituito vitalità e bellezza ai quartieri in declino, in particolare il centro storico. In questo momento che precede un avvenimento sportivo importante, nella sezione Atrium 2006, sono resi visibili i progressi dei lavori dei cantieri legati ai giochi olimpici invernali in programma fra due anni esatti e sono anticipate le suggestioni del territorio: enogastronomia compresa, affettuosamente ed efficacemente inserita dalla Provincia.

# Radiotre, Sanfedisti col vestito buono

Va in onda la Rivoluzione francese in salsa conservatrice: fu peggio della peste nera

Segue dalla prima

Buffe civetterie francesi, non meglio esplicitate. E però una cosa la si capisce subito. È il desiderio di demolire la rivoluzione del 1789, messo in pratica con tutto l'armamentario reazionario di sempre. E ingentilito dalla vulgata revisionista alla Furet. Con spolverate di De Maistre, Burke, Cochin, Chaunu, e riabilitazioni della Vandea. Di che si tratta? Di pillole revisioniste e militanti. Definizioni lapidarie formate slogan, e senza contraddittorio. Del tipo: «In qualsiasi manuale di storia si legge che la Rivoluzione francese fu un'Aurora di libertà che vide il popolo felice proclamare i diritti liberali contro i nobili. E invece...». Ora non sappiamo quali manuali il professor Antonini abbia consultato. Forse si è fatto aiutare da Storace nel suo screening. Ma non c'è - glielo giuriamo - nessun manuale in uso nelle scuole così sciocco come immagina. Di contro, se Antonini leggesse lo Spini, il Villari, il Vidotto-Sabbatucci, o il Trainilello, o il famigerato Camera-Fabietti, si accorgerebbe che son tutti «comparatisti» e per niente infantili come lui li dipinge. Distinguono tra «modello in-

glese e francese» di Rivoluzione. Raccontano della «lunga durata», enfatizzano il ruolo delle élites, della simbologie e delle «mentalità». E non spiegano affatto il 1789 con la storiella dei buoni del terzo stato contro i nobili cattivi. Altra sciocchezza del curatore storiografico, tanto per gradire: la rivoluzione

cancellò la società civile. Poiché la Francia «era molto più libera, prima di quel 1789...». Sul punto Antonini si vale della consulenza del giurista Grossi, dell'Università di Firenze, che a un certo punto evoca scenari demonologici alla de Maistre: giacobinismo come dispotismo sanguinario e assoluto, figlio diret-

to del 1789. Son cose vecchie si sa, discusse dai Tocqueville, dai Mignet, dai Thiers, e poi dai Mathiez, su su fino alle Annales, a Soboul e Furet, Vovelle. Ma tanta piattificazione non s'era udita nemmeno nel Sillabo di Pio IX, o nelle *damna-tio* otto-novecentesche di *Civiltà cattoli-*

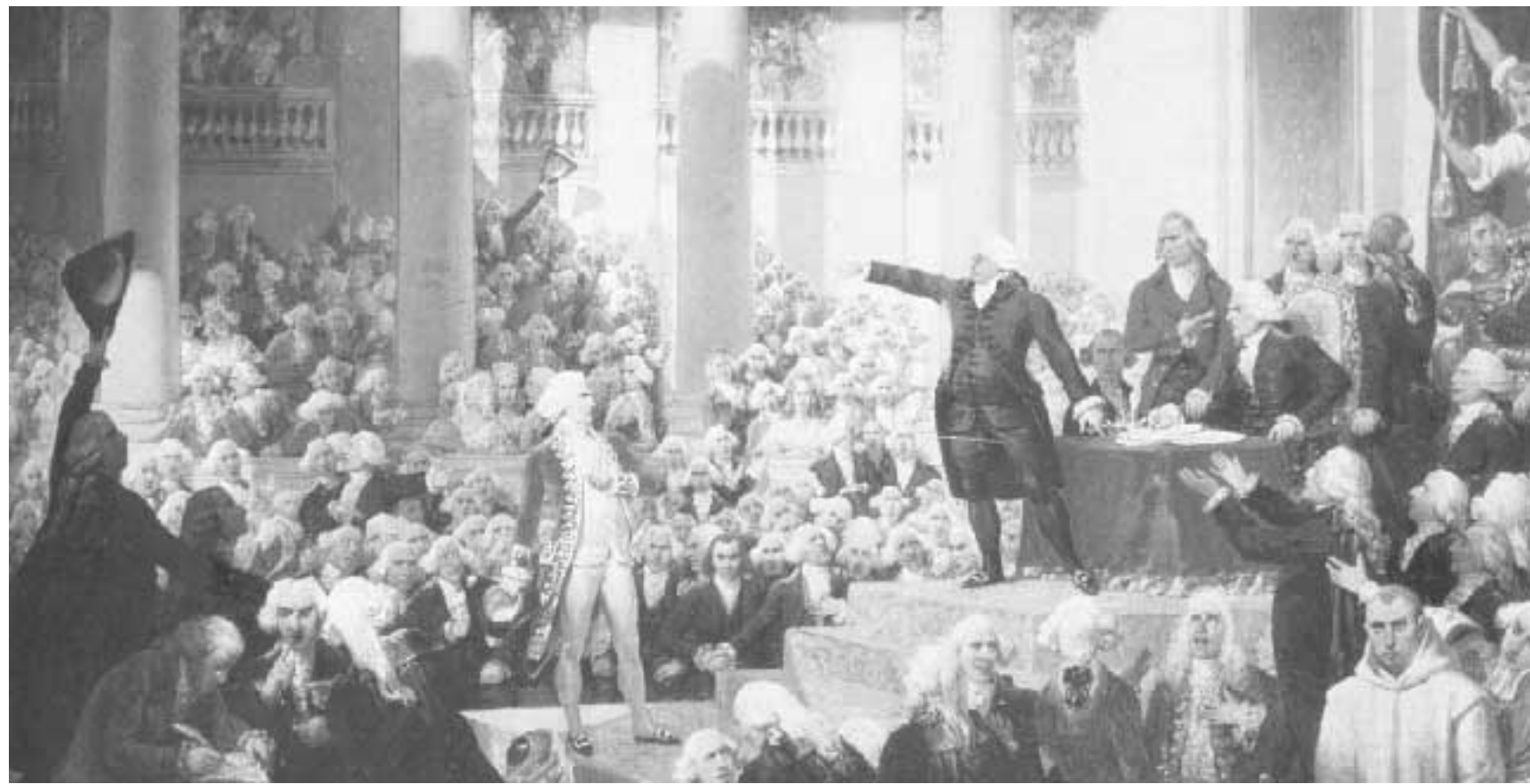
ca. Certo che il 1789 abolì gilde e corporazioni. In compenso creò un ceto proprietario diffuso, poi magari ribelle contro il «calmiere giacobino». E creò i club e l'Assemblea legislativa e la Convenzione. E poi - lo dice il liberale Tocqueville - «ricreò» la Nazione, e gettò le basi teoriche e pratiche della sovranità

popolare. Che a un certo punto - nel fuoco dell'assedio straniero e della guerra civile - generarono mobilitazione totale e quindi *terrore*. E però molto si discute tra storici seri, se fu la guerra di resistenza a generare terrore, o il terrore virtuista - a generare guerra civile. Se ne discute dal tempo di Hegel, letteralmente saccheggiato da Furet, specie sul punto del «fantasma sovranitario» e della «caccia al complotto».

Le due forme della «dittatura dell'intelletto astratto». Eppure fu proprio il conservatore Hegel - revisionista *ante litteram* - a scrivere che grazie alla Rivoluzione entrò nel mondo la «libertà moderna» come «aurora», altro che i manuali comunisti! Rendendo onore al ruolo fondativo dell'«astrazione giacobina». Senza la quale non vi sarebbe stata per il filosofo tedesco l'ondata progressiva di quel «gran professore di diritto pubblico che sedeva a Parigi» (Napoleone). E neanche la nazione italiana. Sicché, dopo gli assalti alla Luisa Sanfelice tv, sono arrivati in radio i sanfedisti col vestitino buono revisionista. Un altro regalino via etere di questo centrodestra.

Bruno Gravagnuolo

La storiografia di Furet ridotta a vulgata e litania senza nessuna discussione seria, e con i manuali di storia dipinti come giacobini



Seduta dell'assemblea costituente 23-06-1789

Al sabato e alla domenica un programma dal titolo «Desiderio, democrazia e libertà». E nell'ultima puntata una demolizione del 1789

Per una volta un convegno sul comunismo non diventa una kermesse ideologica, né un'istruttoria politica. Caso raro di questi tempi, e benché il comitato promotore fosse tutt'altro che sospetto di avere simpatie post-comuniste. Dunque, sotto l'egida della *Fondazione Internazionale Irina Alberti* e dopo il premio della Fondazione quest'anno attribuito a una ex dissidente sovietica - Sandra Kalniete, Ministro Affari Esteri lettone e alla giornalista del *Foglio* Marina Valensise (che ha reso omaggio all'«anticomunismo democratico») - storici non proprio di sinistra si sono misurati sul tema: «Il comunismo e la sua storia».

Un *incipit*, quello di ieri alla Sala romana del Cenacolo della Camera in Vicolo Valdina, destinato a prolungarsi nei prossimi giorni, al Castello Aragonese di Otranto, dove i lavori si concluderanno. Con una tavola rotonda a cui parteciperanno tra gli altri Angelo D'Orsi, Mirella Serri e Renzo Foa. Ieri c'erano Vittorio Strada, Ernst Nolte, Adam Michnik ed Ettore Cinnella. Con due fuori programma. Quello di Giorgio Petracchi, che ha anticipato la sua relazione di Otranto

Ieri a Roma, alla Sala Del Cenacolo della Camera, storici a confronto sul movimento politico e sulle idee legate all'Ottobre 1917

## Il comunismo? Una reazione al globalismo del '900

sui Pc occidentali. E un intervento di Stefania Craxi, ovviamente incentrato su Bettino Craxi e il suo anticomunismo libertario, «misonosciuto». Ma di storia nondimeno s'è parlato. Attraverso le relazioni principali. Le due più importanti, quelle più generali sul comunismo. E quelle più particolari, sul bolscevismo dal 1905 al 1921 (Cinnella), e sulla nascita dei Pc per volontà del Comintern (mentre Adam Michnik ha parlato del post-comunismo in Polonia).

Lo abbiamo detto, niente a che fare con la spiccia propaganda, con libri neri e voglia di demonizzare all'insegna di una pedagogia semplificata (come invece nella trasmissione radiofonica sui giacobini, di cui si parla sopra in questa pagina). Piuttosto il tentativo di esibire una «chiave», per capire il valore

globale e mondiale del comunismo, in quanto «evento» generato dall'Ottobre 1917. Tentativo con limiti, con rimozioni e difetti di contestualizzazione. Ma dignitoso. Strada ad esempio ha messo al centro della sua analisi la rottura rappresentata dal comunismo bolscevico rispetto alla tradizione del socialismo europeo. Nel cuore di due tendenze: crisi dell'impero zarista e guerra mondiale. Proprio il «volontarismo leninista» pone le basi della successiva costruzione staliniana dell'Urss, «che non è un Termidoro», ma la conseguente radicalizzazione statale e totalitaria del «giacobinismo» di movimento leniniano. Stalin insomma eredita alla morte di Lenin - e dopo il fallimento della rivoluzione in occidente - il dilemma: caos, o paralisi sino al disfacimento. E sceglie di andare in

direzione di un impero multinazionale «grande russo», piazzaforte di un progetto egemonico mondiale. Il terrore diviene un additivo essenziale del sistema, il coesivo della mobilitazione forzata. Spunti interessanti, non nuovi, ma criticamente deficiari di ragionamenti controfattuali. Del classico tipo: dopo il Lenin della Nep. Stalin era davvero inevitabile? Forse no, benché Lenin avesse portato molta legna al fuoco per la costruzione del *monstrum* staliniano. Il punto è che per tenerlo insieme quel sistema - e su quelle basi collettivistiche e di potenza industriale - il terrore era ineliminabile, in una con la guerra civile interna contro i contadini.

E il rapporto col nazismo? Qui Strada attacca Ernst Nolte, che gli siede accanto e non batte ciglio. E ben vero, sostiene lo slavi-

sta ex comunista, che il bolscevismo «polarizzò» a destra i fascismi, inducendo fenomeni «mimetici». Eppure sia il fascismo, che il nazismo ebbero dinamiche *endogene* e *autonome*. In sintesi: «procedevano e prosperarono *motu proprio*». Specie per quel che attiene al nazismo e «al suo antisemitismo». Altrettanto chiaro è Strada sulla questione dell'«unicità» di Auschwitz. Nel caso del nazismo, «che fece meno vittime» (ma solo se si strae da quelle indotte con la sua guerra di aggressione!) il nemico era costituito «da precisi gruppi etnici». Nel comunismo bolscevico il nemico era «indefinito» e legato «ad etichette generiche»: il nemico di classe, gli elementi antisociali. Due tragedie specifiche, dice Strada. Ma «al comunismo sovietico non si può negare una grandezza tragica che manca

al nazional-socialismo». Fin qui Strada che si sforza di essere equanime, ma sorvola sui punti capitali: la guerra imperialista, la catastrofe russa del 1917. Le spinte anticoloniali e nazionali indotte dall'Ottobre. Il peso del comunismo e il suo influsso nelle ideologie pianificatorie degli anni trenta.

Sicché, finisce con l'essere più equanime il professor Nolte. Che legge il comunismo come una sorta di «fondamentalismo anti-globalizzazione», indotto dall'economia capitalista mondiale. Un'anticipazione di altri due fondamentalismi: fascismo e islamismo. Dove Nolte proprio non convince è sul nesso Gulag-Auschwitz. Hitler, per Nolte, sarebbe stato indotto, dalla «minaccia terrorizzante bolscevica», a cercare un capro espiatorio negli «ebrei cosmopoliti». «Doveva» trovarlo e lo trovò, non senza che gli ebrei fornissero «un granello di verità» a quell'ossessione, con la loro radicale «diversità». Ma è qui l'assurdo. Per scaricare la Germania dalla colpa, Nolte finisce col prendere sul serio i deliri del nazismo. Finendovi impigliato dentro, con tutta la sua «storia psicologica».

b. gr.



Dedicato ai piccioncini viaggiatori.

Lui, lei e basta: niente di meglio di un bel viaggio a due per ritrovare intesa e passione. Sulle tracce di quattro coppie storiche, Sandokan vi porta alla scoperta de L'Avana, Comacchio, Vienna e Taormina. E poi, gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di Indifesa e i ricordi del Tempo Ritrovato. Da sabato 7 febbraio in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

